

**“Il castello medioevale di Soave”
di Adolfo Mattielli
Verona, La tipografia veronese, 1925**

CENNO STORICO

Non si conosce l'origine del Castello, che si fa risalire all'alto Medio Evo.

Molte sono le vicende guerresche accadute intorno a questo Castello, ma noi accenneremo solo a quelle più interessanti.

Nel 1269 i fuoriusciti veronesi assalirono di nottetempo il Castello e riusciti ad impadronirsene uccisero il Comandante Turisendo dei Turisendi, ma poi venne recuperato da Mastin della Scala, con l'aiuto dei contadini, stanchi della condotta dei fuoriusciti.

Nel 1313 Vinciguerra San Bonifacio Signore potente, sfogò su questo Castello la sua rabbia. Poi Rolando coi fiorentini fece di questo Castello strage incendiandovi ogni cosa.

Nel 1369 Cansignorio lo restaurò, e nel 1375 lo rafforzò con la costruzione della grande cinta merlata che circonda l'abitato. Passò poi in possesso di Balzerino da Posterla, indi al dominio dei signori di Padova, per ritornare ancora una volta in mano Scaligera.

Qui nel 1405 i Carraresi tentarono invano metter piede, perché sopraffatti da Galeazzo Gonzaga, con l'aiuto degli abitanti furono respinti e venne innalzato il Leon di S. Marco.

Nel 1439 fu preso d'assalto dal generale Piccinino dei Visconti di Milano che riuscì a scacciare i Veneziani.

Qui entrò nel 1519 l'Imperatore Massimiliano coi soldati della Lega. Fu poi ripreso da Paolo Gradenigo Provveditore della Repubblica, la quale donò a questa fedele Comunità la bandiera col Leone da innalzarsi in piazza nei giorni di festa sopra un'antenna mandata dal suo arsenale.

Nel 1511 il paese venne incendiato e passati a fil di spada 366 Soavesi, ma il Castello fu salvo per l'eroismo di Guido Rangone. Qui nel 1516 entrò il Generale Marco Antonio Colonna, e più tardi con grande solennità il Doge Andrea Gritti.

Nel 1528 lo visitò Giovanni Palazzo dell'Imperial casa di Costantinopoli, e nel 1548 con grande seguito il Magnifico signore Stefano Tiepolo procuratore generale della Veneta Signoria.

A questo punto ha termine la storia del glorioso ed un tempo formidabile Castello. Difatti nel 1684, dopo più d'un secolo di completo abbandono, reso inservibile per il crescente perfezionamento delle armi a fuoco, la Repubblica lo mise all'incanto con altre Castella, ed allora passò in proprietà privata, cioè prima alla famiglia del Doge Andrea Gritti dalla quale venne trascurato, infine alla famiglia Camuzzoni di Verona che lo restaurò e lo conserva con amore.

CENNO DESCRITTIVO

Entrando da Porta S. Giorgio, e attraversando il ponte levatoio, che è l'entrata principale del Castello, posta dal lato nord, e detta di S. Giorgio per la presenza d'una statua del Santo entro una nicchia sopra la porta medesima nel mezzo della torre, vediamo davanti a noi un superbo ammasso di torri che s'innalzano ardite a dominio della vallata, piantate sul cocuzzolo del monte, e sotto ad esse, dirimpetto alla stradicciola rampante s'apre una porta a saracinesca, mentre a sinistra spuntano i ruderi d'una antichissima Chiesetta.

In tutto questo insieme semplice e maestoso, coadiuvato dalla patina del tempo, il Medio Evo ci appare qual è in tutta la sua grandezza incantevole: tragico, romantico e barbarico ad un tempo. Davanti a questo apparato scenico, il presente sparisce di colpo, e rivive in noi il passato. Qui le forme e l'aspetto del Medio Evo ci si presentano in un'armonia così perfetta da farci vibrare di sentimenti che soltanto in altri tempi si potevano provare.

Arrampichiamoci lentamente verso i ruderi della Chiesetta, ed osserviamo fra essi gli avanzi del suo presbiterio dietro lo scomparso altar maggiore, dove, sul muro, s'ammirano ancora dei motivi decorativi molto belli nella loro primitività.

In terra, ove una volta vi era il pavimento, si vedono ancora tracce di mosaico, fatto in pietruzze bianche e nere. Pochi altri elementi esistono, ma bastanti per formarci un'idea di quale bellezza doveva essere questa chiesetta romanica. Queste povere cose rimasteci sono bastevoli per ricostruire nella mente la chiesetta antica, col suo tetto, la sua porticina e finestrina da un lato, da dove entrava la luce e sembra che, per immediata continuità, essa sia una costruzione di antica conoscenza.

Attraversando la porta a saracinesca entriamo nel secondo cortile, il più grande di tutti, detto della Madonna, per la presenza d'un'immagine dipinta sopra la porta occidentale di questo cortile. Qui, tolto questo affresco primitivo con una lunga scritta che io non so decifrare, altro non vi è d'interessante, ma in compenso l'occhio nostro spazia attraverso un paesaggio luminoso ed i nostri polmoni respirano in piena aria libera e pura.

Saliamo per una scaletta di legno che mette a piè d'un'altra porta munita di vari sistemi di chiusura, entriamo finalmente nel terzo cortile, nel mezzo del quale s'innalza ardito il torrione mastio, piantato su una base granitica piramidale. Intorno alla forma di questa base si son fatte molte congetture, e vi era chi propendeva a credere trattarsi in origine di un mausoleo romano; noi invece riteniamo che questa base risponda alla caratteristica di tutte le basi di torri costruite in queste plaghe nell'alto Medioevo.

Voltando a sinistra si vedono impresse sul muro di cinta tracce d'una casa a due piani, casa che oltre a servire come corredo di stanze d'alloggio del Castello, era usata anche quale officina per la fabbricazione delle armi, e di ciò sono prova evidente i numerosi piccoli fornelli incastrati nel medesimo muro di cinta a pianterreno. Qui vi doveva essere anche una cucina, come si deduce dalla presenza di un camino, nonché una macina per il grano e un forno per la cottura del pane. Accanto alla casa, sul medesimo muro di cinta, vedesi anche un rozzo dipinto, opera

probabilmente del pittore Cicogna del 1322 circa. Nel mezzo di questo dipinto si vede un condottiero scendere dal monte con una schiera di soldati che portano la bandiera della Scala. Il condottiero tiene la mano sinistra tesa verso un soldato seduto per terra in atto di dormire, con l'alabarda al braccio: con la destra gli indica uno scudo scaligero dipinto più in alto: a piedi del soldato dormiente sta un piccolo fiasco di vino. La pittura sembra messa appunto accanto alla porta, per raccomandare, ai soldati di guardia al Castello, la vigilanza.

Al lato destro del cortile, verso il centro, ammirasi un bel pozzo, la cui vera di pietra è tutta segnata da solchi profondi, ridotti dall'uso, per secoli, di attingervi acqua a mezzo di corde.

Anche a ridosso a questo lato di cinta si vede una casa medioevale, ma questa però ben conservata, munita di scala esterna artisticamente interessante. Ma prima di salirvi entriamo nella sala a pian terreno, detta Corpo di Guardia.

Questo locale è a due navate, con soffitto a volta, sostenuto da archi poggiati su pilastri di pietra, i quali dalla loro forma attestano che prima d'essere collocati a sostegno di questi archi dovevano appartenere ad altra costruzione ad uso diverso, forse quali stipiti od architravi di portone.

In questo locale mal illuminato da due piccole finestre, fornite d'inferiate, come quelle delle prigioni del Medio Evo, dalle pareti dal sasso nudo, reso scuro dal fumo, vi si vedono oltre due letti, cuccette per soldati e cassapanche con lo stemma scaligero, luccicare appese alla parete di fronte, spade e lance intrecciate fra loro a guisa di stella, scudi, mazzeferate, balestre, e qualche armatura completa di guerriero col suo elmo dal casco abbassato, ritto in piedi accanto alle cuccette come sull'attenti. Dal soffitto pendono una o due lanterne in ferro battuto nonché una quantità di anelli che nessuno sa spiegare a che cosa dovessero servire. Forse per legarvi qualche prigioniero e compiervi delle torture? Non so, ma tutto è possibile, quando si pensa che qui ci troviamo dinanzi a cose eseguite e concepite intorno al mille, età nella quale i signori non lesinavano i mezzi più atroci di tormento pur di dominare.

Comunque, la sensazione che proviamo nell'entrarvi è delle più sinistre, e ci par di sentire ad ogni piè sospinto la voce rauca dell'archibugiere che c'intima d'andarcene. Anche qui tutto è vivo e parlante, e il passato ci sembra presente. Tuttavia, quando si ripensa alle condizioni di vita di quelle epoche e le confrontiamo con quelle odierne, non possiamo non sentirci inorridire. Certe cose che in quelle epoche erano possibili, ora ci sembrano cose favolose.

Ma perché, mi si dirà, si ricorreva a castighi così severi?

Bisogna considerare che il Comandante allora era arbitro assoluto dei suoi vassalli, ed imponeva ad essi svariate forme di prestazioni a suo favore fra le più assurde, quale tributo di riconoscenza che essi gli dovevano, in compenso della protezione ch'egli offriva loro con le armi nel territorio, contro l'invasione di bande armate.

Usciamo di qui non senza qualche turbamento del nostro animo, e saliamo la scala esterna che porta al piano superiore, dove entrati, attraversiamo la prima sala della "Caminata" per portarci a sinistra dell'appartamento, nella camera da letto del capitano, e procedere alla visita con ordine.

Giunti qui dopo le cose viste e udite, pare ci si trovi in uno stato d'animo anormale. Si entra in questa camera in punta di piedi, inquieti quasi dei nostri passi; perché?

Eppure in questo ambiente non vi è anima viva e vi regna un silenzio quasi sepolcrale. A che cosa si deve attribuire questo strano effetto? Forse la visita del maestoso letto del capitano sotto il baldacchino sostenuto da agili colonnine fatte a tortiglia? Si teme forse la presenza dell'ombra del temuto comandante?

Anche qui si vedono mobili ed armi, oltre agli arnesi destinati alla pulizia corporale del capitano, che consistono in una catinella di rame lavorato a sbalzo, posata sopra un treppiede in ferro battuto, riccamente ornato a foglie di quercia e ghiande, reggente in alto un vaso mesciacqua, ornato pur esso, ma di modesta capacità. Indi uno specchio a mano ed un pettine di grossi e rari denti che rappresentano l'unico corredo della toeletta di quei signori.

Al lato destro del letto si vede un bello inginocchiatoio di noce intagliato ed un quadro rappresentante una Madonna con Santi di buona fattura, dipinta su legno, pendente sovr'esso dal muro. Più in alto ancora, quasi a toccare il soffitto, vi si vede dipinto sul muro un bellissimo Gesù crocefisso fra le Maddalene piangenti.

Passiamo nella camera detta della "Caminata" tutta decorata con fine gusto trecentesco, con fregi e stemmi di famiglie nobili, dove ammirasi un bel camino con lo stemma scaligero nel centro della cappa ed alari e molle in ferro battuto, e davanti al camino una cassapanca dalla spalliera mobile, per modo di poter dare volendo, le spalle o il viso al fuoco. Nel mezzo della stanza ammirasi un gran tavolo con scanni e seggioloni distribuiti intorno, il tutto eseguito con fine gusto artistico. Sopra al tavolo vedonsi parecchie urnette contenenti preziosi elementi antichi trovati nell'interno del castello durante i lavori di restauro che il Senatore Giulio Camuzzoni portò a termine nel 1892 dopo cinque anni di accurato coscienzioso lavoro.

Appresso alla parete vediamo un quadro contenente una bellissima pergamena dipinta rappresentante l'albero genealogico della famiglia scaligera, nonché chiavi gotiche, candelabri ed armi in quantità.

Di sommo interesse è la sala da pranzo, anche questa decorata con soffitto a cassettoni, dal centro del quale prende un bel lampadario in ferro battuto, ricca di mobili fra i quali una bellissima credenza con la grande alzata e vetrina ripiena d'anticaglie d'ogni sorta. Nel mezzo della sala si ammira una grande tavola imbandita con tovaglia, piatti, posate, coppe, bicchieri, fiaschette, boccali e catinelle ed attorno ad essa stanno enormi scanni e seggioloni artistici che sembrano lì ad attendervi i commensali.

Dalle pareti poi pendono i quadri raffiguranti antichi personaggi dallo sguardo truce e corazze, elmi, mazzeferrate e lance d'ogni sorta. Ma l'occhio del visitatore non riesce a staccarsi dalla tavola imbandita dove fra le stranezze nota la mancanza di forchette, mentre fra il vasellame scorge qualche bacinella. Ma ben tosto la stranezza si tramuta per lui in storia e realtà più viva solo se per un momento la considera nella luce dei costumi di quel tempo. Basta infatti ricordare in riguardo a questi semplici particolari come allora i commensali mangiassero, prendendo il cibo dal piatto con le mani, perché la forchetta non era allora usata, e questo spiega perché essi usassero

tenere sulla tavola, fra gli altri recipienti, una catinella piena d'acqua odorosa, per lavarsi le mani ogni qualvolta cambiavano pietanza.

Dalla sala da pranzo, passiamo ad una saletta attigua certamente anche in antico ad uso di studio, dove oltre ad armi e corazze complete, vedesi sostenuta da una mensola una piccola lapide con l'arma scaligera e le iniziali C.S. ai lati che si interpretano per Canis Signorius (Cansignorio), e la data "XIV secolo", epoca nella quale Cansignorio restaurò il Castello e cinse di mura merlate tutto l'abitato. Inoltre dalle pareti pendono dipinti su tela cinque ritratti di personaggi d'un'importanza storica di primo ordine. Vi figurano: Dante Alighieri, Can Grande della Scala illustre protettore di Dante che lo ebbe ospite a Verona ed a Soave, Mastino I anch'egli valoroso e potente, Taddea da Carrara vedova di Mastino II, Cansignorio principe non immune di peccati ma colui che seppe conquistarsi gloria consolidando il potere della sua casa con la costruzione di fortezze, ed elevando col restauro quella di Soave a fortezza formidabile, quale che ammiriamo tuttora.

Di qui salendo a mezzo di una scaletta interna si arriva sulla terrazza della casa dove seguendo una banchina si raggiunge il torrione Mastio, nell'interno del quale, dopo d'aver visitate tre nude stanze adibite in origine ad uso di prigione, ed osservato il famoso trabocchetto, esistente nel centro del pavimento della stanza inferiore, buco chiuso da una porta a billico che mette nel fondo del torrione, luogo lugubre che fa ricordare l'orribile fine del conte Ugolino, dove furono estratte durante i lavori di restauro un'enorme quantità di ossa umane (segno che il trabocchetto ha funzionato ai suoi tempi); saliamo ancora una scaletta interna per raggiungere la sommità del torrione.

Non mi riesce agevole descrivere il contrasto di sensazioni che si prova giunti quassù fra il ricordo leggendario del passato vissuto attraverso le sale del Castello e la viva realtà della bellezza naturale che ci appare davanti a noi come una visione, nella magnifica ed immensa scena che dal Monte Baldo alle Prealpi va degradando in deliziose colline fino alla pianura sconfinata dove si vede serpeggiare l'Adige come una scia luminosa.

Abbassando lo sguardo intorno a noi ammiriamo ancora una volta, ma dall'alto in basso, l'insieme del Castello coi suoi tre cortili e la grandiosa cinta di mura merlate che circonda tutto l'abitato e la nostra mente, dopo un po' di sosta, ritorna verso quelle misteriose epoche risonanti di armi e gravide di eroiche e sinistre imprese.

Adolfo Mattielli